



**Andrea Bocchi**

## Appunti di lettura sul De Canaria

**Parole chiave:** Boccaccio, Canaria, Nicoloso da Recco

**Abstract:** Notes for Reading the De Canaria. The small treatise De Canaria was written by Boccaccio in the Zibaldone Magliabechiano (Florence, Biblioteca Nazionale Centrale, B.R. 50). The Latin text announces the discovery of the Canary Islands (1341) on the basis of information brought to Florence by a lost letter written in Seville by Florentine merchants. The authorship of De Canaria, as well as the opinions about the landscape and inhabitants of the islands, are discussed through the rhetorical structure of the treatise. A new translation of chapter 2 is proposed in order to avoid a supposed gap in the text.

**Keywords:** Boccaccio, Canaria, Nicoloso da Recco

**Contenuto in:** Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca

**Curatori:** Antonio Ferracin e Matteo Venier

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2014

**Collana:** Libri e biblioteche

**ISBN:** 978-88-8420-849-1

**ISBN:** 978-88-8420-976-4 (versione digitale)

**Pagine:** 189-198

**Per citare:** Andrea Bocchi, «Appunti di lettura sul De Canaria», in Antonio Ferracin e Matteo Venier (a cura di), *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, Udine, Forum, 2014, pp. 189-198

**Url:** <http://www.forumeditrice.it/percorsi/scienze-bibliografiche/libri-biblioteche/giovanni-boccaccio-tradizione-interpretazione-e-fortuna/appunti-di-lettura-sul-de-canaria>



ANDREA BOCCHI

## APPUNTI DI LETTURA SUL DE CANARIA

«Eh no: tutto non le posso dire. O che le dico il paese, o che le racconto il fatto: io però, se fossi in lei, sceglierei il fatto, perché è un bel fatto. Lei poi, se proprio lo vuole raccontare, ci lavora sopra, lo rettifica, lo smeriglia, toglie le bavature, gli dà un po' di bombè e tira fuori una storia; e di storie, ben che sono più giovane di lei, me ne sono capitate diverse. Il paese magari lo indovina, così non ci rimette niente; ma se glielo dico io, il paese, finisce che vado nelle grane, perché quelli sono brava gente ma un po' permalosa».

Primo Levi, *La chiave a stella*

Il trattatello *De Canaria et insulis reliquis ultra Ispaniam in Oceano noviter repertis* è scritto da Boccaccio alle cc. 123v-124r del manoscritto B.R.50, noto come *Zibaldone Magliabechiano* (lo chiameremo per brevità M) e pubblicato da un esperto come Manlio Pastore Stocchi nell'edizione completa delle opere del Boccaccio diretta da Vittore Branca<sup>1</sup>. Lo stesso Pastore Stocchi aveva inaugurato lo studio scientifico del trattatello, fatto conoscere da Sebastiano Ciampi nel 1827, in un articolo del 1959, su cui si basano i successivi interventi di Giorgio Padoan nel 1964 e di Francesco Surdich nel 1975<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, 5/I, a cura di M. PASTORE STOCCHI, Milano, Mondadori, 1992, pp. 970-986.

<sup>2</sup> M. PASTORE STOCCHI, *Il "De Canaria" boccaccesco e un locus deperditus nel "De insulis" di Domenico Silvestri*, «Rinascimento», 10 (1959), pp. 146-152. *Monumenti d'un manoscritto autografo di messer Gio. Boccacci da Certaldo* trovati ed illustrati da SEBASTIANO CIAMPI, Firenze, Galletti, 1827, pp. 53-59. G. PADOAN, *Petrarca, Boccaccio e le Canarie*, «Italia Medievale e Umanistica», 7 (1964), pp. 264-277. F. SURDICH, *Due testimonianze poco note sulla scoperta delle Isole Canarie*, negli Atti del II convegno internazionale di studi colombiani, Genova, Istituto Storico Colombiano, 1977, pp. 247-256.

Scopo di questa breve nota è discutere l'autenticità del testo e la parte che nella redazione di esso ha avuto Giovanni Boccaccio. Non può essere revocato in dubbio che sia stato il certaldese a trascrivere quel testo in M, né si intende qui mettere in questione la raffinata perizia stilistica presentata da Pastore Stocchi già nel 1959, né la sua esemplare ricostruzione erudita relativa alla circolazione delle notizie sulle Canarie, che dipendono dal testo boccacciano e non vi si affiancano. Ma se è vero che tutto in questo testo parla per l'autenticità, come osservava Padoan, va notato che lo stesso editore interviene a correggere un errore non servile, propone cinque altre correzioni di non grande entità, mostra giustificate perplessità riguardo a diverse parti del testo<sup>3</sup>. Altri passi non sembrano grammaticalmente perspicui: ma le trascuratezze del Boccaccio copista di se stesso sono ben note. Altra cosa è una valutazione della struttura testuale complessiva del trattato, che non è stata – mi sembra – proposta prima e che può fornire qualche informazione sulle modalità di stesura.

È nota la vicenda narrata nel *De Canaria*. Sulla scorta di una lettera inviata da alcuni mercanti fiorentini in sede a Siviglia (e dunque la lettera non poteva che essere in volgare), Boccaccio racconta della partenza di una piccola flotta, ben armata ed equipaggiata, partita da Lisbona il primo giorno di luglio 1341 e giunta pochi giorni dopo alle isole Canarie, già parzialmente esplorate da Lanzarotto Malocello qualche anno prima. La spedizione, condotta da navigatori liguri e fiorentini al servizio del re Alfonso IV del Portogallo, esplorò Madera, allora disabitata, e le Canarie prendendo contatto con la popolazione indigena dei Guanci; rientrò nel novembre dello stesso anno riportandone alcuni indigeni che si erano avvicinati a nuoto alle navi (i Guanci non erano o non erano più in grado di costruire imbarcazioni e ogni isola costituiva un piccolo

<sup>3</sup> In dettaglio, Pastore Stocchi individua cinque errori di trascrizione, che corregge: § 1 *continentur* (*continetur* M), § 5 *ortos* (*ortus* M), § 8 *tecti* (*tectis* M), § 11 *resumpsere* (*resupserere* M), § 15 *que* (*qui* M). Mantiene invece a testo le lezioni *insulas quas vulgo repertas dicimus* § 2 che ritiene errore per *Fortunatas* (e segue tale lezione traducendo), *Sibilia* § 3 che sospetta errore per *Lisbona* «poiché Siviglia non è sul mare», *quam abstulerunt et imposita navibus Lisbonam transportarunt redeunte* § 5 dove ci si attenderebbe *impositam*, l'anacoluto *apparet quod insule vj... sunt habitatores plurimi* § 9 poi *hii quidem tegunt pubem* dove ci si attenderebbe *haec* o forse *hiis* § 11. Della lacuna al § 2 si discute subito sotto. Tra gli indizi contro la paternità boccacciana del *De Canaria* sta, mi sembra, l'annotazione posta da Boccaccio a lato delle prime righe: *Florentinus qui cum hiis navibus profuit vocatus est Angelinus del Tegghia de Corbizzis consobrinus filiorum Gherardini Giannis*. Questa notizia, se in possesso di Boccaccio prima della trascrizione in M, sarebbe verosimilmente stata assorbita del *De Canaria*; ma è improbabile che Boccaccio possa averla appresa più di due o tre lustri dopo la stesura del testo, che dovette essere, come si è detto, piuttosto precoce.

mondo a sé, anche sul piano linguistico) e qualche saggio delle materie prime, in verità poco preziose, di cui le isole erano fornite. Nel *De Canaria* non si fa invece alcun riferimento al dibattito diplomatico che negli anni immediatamente successivi si avviò intorno al possesso di quelle che gli umanisti, Petrarca tra i primi, ricordavano come le Isole Fortunate, e che furono concesse in feudo perpetuo a Luis de la Cerda o di Spagna con la promulgazione, allora necessaria, di diverse bolle da parte Clemente VI, la *Tuae devotionis sinceritas* del 15 novembre 1344, la *Vineae Domini Sababot* e la *Desiderabiliter affectantes* dell'11 dicembre successivo<sup>4</sup>; né si avverte alcuna eco delle pagine dedicate da Petrarca stesso all'episodio e alle vicende diplomatiche che ne originarono (nella *Vita solitaria*): che mi sembrano due buoni argomenti in favore della tesi di una redazione del *De Canaria* precoce, a ridosso degli avvenimenti descritti, e dunque di una ricopiatura recenziore in M, questa sola senz'altro da attribuire a Boccaccio. Vengono riferiti invece alcuni episodi di questo primo incontro tra gli europei e una popolazione extraeuropea non toccata dalla predicazione cristiana, in cui diversi studiosi moderni hanno voluto vedere il più precoce resoconto di un approccio imperialista o, d'altro canto, lo sguardo curioso di un umanista su isole di fama antica e intatta. Sempre, naturalmente, che non solo la trascrizione sia, com'è indubitabile, da attribuire a Boccaccio, ma anche la concezione del breve scritto e la sua struttura.

Vediamo dunque com'è organizzato il *De Canaria*, cominciando dalle prime righe:

Anno ab incarnato Verbo mcccxli<sup>o</sup> a mercatoribus florentinis apud Sobiliam, Hispanie Ulterioris civitatem, morantibus, Florentiam lictere allate sunt ibidem clause xvii Kal. decembris anno iam dicto, in quibus que disseremus inferius continentur.

Aiunt quidem primo de mense iulii huius anni iam dicti duas naves, impositis in eisdem a rege Portugalli opportunis ad transfretandum com meatibus et cum hiis navicula una munita, omnes Florentinorum, Ianuensium et Hispanorum castrensiū et aliorum Hispanorum < \* \* \* >, a Lisbona civitate datis velis in altum abiisse [...]

Che la traduzione in latino sia stata assai fedele, è difficile da provare: ma scarsi sono gli indizi in contrario. Ad esempio, il secondo paragrafo ha sicuramente una costruzione involuta, in cui bisogna rassegnarsi a considerare *omnes... Hispanorum* come una specie di inciso, sintatticamente isolato (e per questo forse sarebbe stato utile inserire una lineetta lunga); Pastore Stocchi ritiene che «nella penna del Boccaccio deve essere rimasta almeno una parola»

<sup>4</sup> Tutte pubblicate in *Monumenta Henricina*, I, Coimbra, Atlantida, 1960, pp. 207-217.

dopo *Hispanorum* (in mancanza tuttavia, a quanto risulta, da ogni indizio paleografico o codicologico) e propone la traduzione seguente: «due navi, con una nave minore allestita dal re di Portogallo (il quale aveva anche fornito le provviste necessarie alla traversata), sciolte le vele presero il largo da Lisbona, tutte con equipaggio di Fiorentini, Genovesi, soldati regolari spagnoli e altri Spagnoli». Appare assai verosimile che, in questo quadro, si potesse ritenere importante specificare la presenza di «soldati regolari», meno ovvio sembra che i genitivi *Florentinorum*, *Ianuensium* et *Hispanorum castrensium* et *aliorum Hispanorum* non siano coordinati tra loro. Non è affatto chiaro quale fosse il ruolo di fiorentini, genovesi e degli «altri Spagnoli»: difficilmente saranno stati tutti militari, poiché, se la presenza di balestrieri genovesi è ben possibile a questa altezza cronologica, l'impiego di truppe fiorentine è assai più problematica da spiegare e certo richiederebbe qualche conferma documentaria. La distinzione tra spagnoli militari e spagnoli non militari è certo il punto debole di questa lettura e il sintagma *Hispanorum castrensium* et *aliorum Hispanorum* lascia pensare piuttosto che si tratti di una distinzione entro diverse regioni della Spagna. Già Sebastiano Ciampi aveva intravisto questa possibilità, stampando nel 1827 *homines florentinorum* ecc. con iniziali minuscole (dunque lasciando sospeso *duas naves*) e traducendo in un toscano rifatto («mantenni il colore d'antico stile», p. 163) «et con esse un'altra navicella bene guernita, con gente de' fiorentini, genovesi, et spanioli catalani, et altra gente d'Ispania». La presenza di catalani (che a questo punto sarebbero non militari, ma verosimilmente mercanti o meglio marinai) è storicamente possibile, ma non mi sembra che possa dirsi provata dall'aggettivo *castrenses*. Se invece si riferisce quest'ultimo alla Castiglia, le cose vanno a posto: dato che la forma *castigliano* non è documentata nel Trecento e quella comune a Firenze era *castellano* (come si desume dalla documentazione OVI)<sup>5</sup>, il testo originario sarà stato simile a *\*(navi) tutte di fiorentini, genovesi, spagnoli castellani e altri spagnoli*, e il fedele traduttore ne avrà ricavato, direi appropriatamente, quell'*Hispanorum Castrensium* che designa i proprietari delle navi impiegate e non la nazionalità (ad ogni fine irrilevante) del loro equipaggio.

Cancellata l'unica lacuna, torniamo al testo. Fin dalle prime parole è esplicita la natura del breve scritto; se, com'è sicuro, la lettera mercantile era in volgare, chi scrive si attribuisce dunque implicitamente almeno un ruolo di traduttore, che implica una adesione, se non altro, alle *res* narrate. Ma che la fedeltà al testo originale sia stata attenta, e dunque limitati o nulli gli spazi di intervento o

<sup>5</sup> Vedi in generale W. SCHWEICKARD, *Deonomasticon Italicum*, Tübingen, Niemeyer, 2002-2013, s.v. *Castiglia* (il primo esempio del tipo *castigliano* ivi citato è nelle novelle di Masuccio Salernitano, stampate nel 1476).

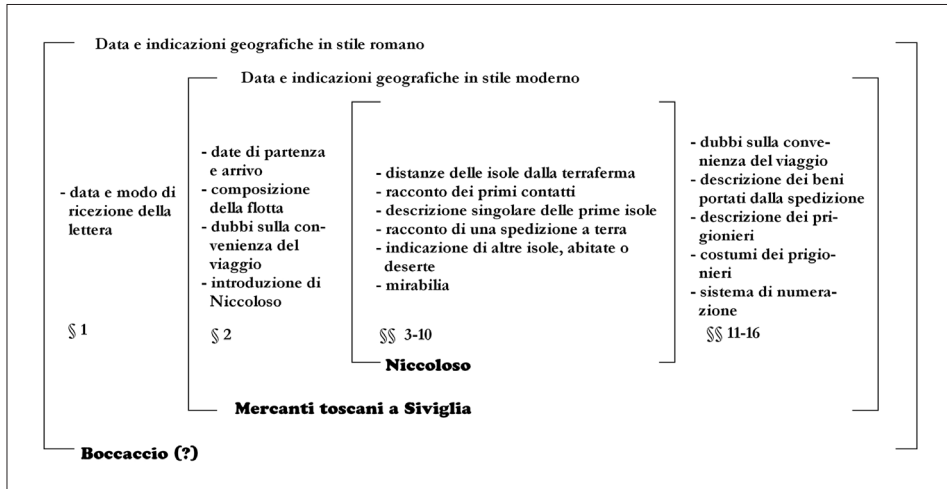
riscrittura, è non solo detto esplicitamente (*in quibus que disseremus inferius continentur*) ma anche provato, per così dire, sul piano diplomatico: utilizzando nella diegesi, unica parte pensata senza dubbio in latino, lo stile latino per la data di spedizione, e invece lo stile moderno (*primo de mense iulii*) all'inizio del testo – ora possiamo dirlo – riferito dal traduttore; poi citando le partizioni provinciali romane nell'introduzione (*Hispaniae Ulterioris* § 1), e invece nel § 2 i nomi delle realtà politiche contemporanee, cioè *Portogallo* (non *Lusitania*) e *Castiglia* (non genericamente *Hispania*), come si è appena visto<sup>6</sup>. Mancando il *De Canaria* di ogni inquadramento retorico, di qualsiasi notizia che non dovesse ragionevolmente essere contenuta nella lettera mercantile, e di ogni riflessione metatestuale, solo il primo paragrafo sarà da attribuire sicuramente al traduttore; ossia a chi ha inteso trasfigurare una lettera commerciale in un documento di storiografia umanistica. Ma bisogna anche riconoscere, sotto il latino del traduttore, altre voci che obbediscono a intenti e codici diversi.

Dei mercanti fiorentini che diedero notizia a Firenze della spedizione possiamo solo supporre che fossero corrispondenti del banco Bardi, dunque già del padre di Boccaccio e di Boccaccio medesimo, e per questo egli possa aver visto il carteggio, normalmente riservato. Ma il testo non riecheggia soltanto la lettera e la prospettiva di mercanti fiorentini: anzi un altro interlocutore è citato anche per nome. Al § 3 il *De Canaria* cita la testimonianza di uno degli ufficiali della spedizione: *Verum Niccolosus de Reccho ianuensis, alter ex ducibus navium illarum, rogatus aiebat a Sibilia civitate usque ad predictas insulas milia passuum fere nongenta*. Sul ruolo di Niccoloso nella spedizione di bandiera portoghese possiamo solo fare ipotesi, e diverse infatti ne sono state proposte. Ma non si è rilevato che nel caso di Niccoloso il nostro trattatello – e certo, dobbiamo credere, la lettera volgare da cui esso dipende – registra il termine della testimonianza: *Ceterum et multas alias res invenere, quas hic Niccolosus noluit recitare* (§ 11).

Se si vuole dunque comprendere in dettaglio la struttura del *De Canaria* una distinzione tra le differenti voci che vi sono registrate non è soltanto utile, ma necessaria: in concreto va attribuito al traduttore il paragrafo 1, ai mercanti fiorentini mediati dal traduttore i paragrafi 2 e 11-16, alla voce di Niccoloso riecheggiata dai mercanti e dal traduttore i paragrafi 3-10. Questa la struttura del testo in un grafo:

La struttura così individuata ha diverse caratteristiche notevoli: in primo luogo è esplicitamente dichiarata dal testo attraverso segnali verbali inequivoci, come si è visto; in secondo luogo appare autentica, nel senso che difficilmente

<sup>6</sup> Un atteggiamento analogo è riflesso anche nell'indicazione *a loco vero cui hodie nomen est Caput Sancti Vincenti* § 3, considerato che la denominazione del capo è tradizionale e ben anteriore al secolo XIV.

Struttura del *De Canaria*.

una struttura così articolata e immanente alla sua formazione si potrebbe formare per caso o per un falso deliberato secondo un processo diverso da quello descritto. In terzo luogo risulta appropriata: ciascuna delle voci che intervengono relaziona infatti a proposito degli ambiti ad essa più propri e con modi ad essa convenienti; in dettaglio (tra parentesi il numero dei paragrafi secondo l'edizione Pastore Stocchi):

- Il traduttore indica la fonte del testo e le sue caratteristiche esterne, date e luoghi (§ 1).
- I mercanti a Siviglia dichiarano:
  - la data di partenza e di ritorno della spedizione, la durata del viaggio, il sommario dei beni riportati, l'inizio della testimonianza di Niccoloso (§ 2);
  - il bilancio economico della spedizione; la descrizione fisica dei quattro prigionieri (§ 11);
  - le attitudini dei prigionieri e le differenze sociali tra di loro (§ 12); le loro abitudini alimentari e gli oggetti di uso domestico; l'abbigliamento maschile e femminile (§§ 13-15);
  - i numerali (§ 16)<sup>7</sup>.
- Niccoloso riferisce:
  - la distanza e le dimensioni della prima isola ritrovata (§ 3);

<sup>7</sup> I sedici numeri cardinali citati a § 16 sono evidentemente di tipo semitico, diversi tuttavia da quelli arabi, per questo sarebbe forse opportuno usare *u* invece di *v* nella trascrizione, ad esempio, di *vait* "uno".



- l'arrivo alla seconda isola e i primi contatti con gli indigeni; la cattura dei prigionieri (§ 4);
- lo sbarco nella seconda isola e la breve razzia in un villaggio; le coltivazioni, il nutrimento e il culto dei Guanci (§ 5);
- la rapida descrizione della terza, quarta e quinta isola (§§ 6-8);
- il resoconto sommario delle tredici isole scoperte (§ 9);
- la descrizione di un'isola con un vulcano altissimo (§ 10).

Dunque ciascuna delle voci che contribuiscono al testo fornisce gli elementi ad essa più appropriati, e non altri: il traduttore umanista cita gli estremi della lettera, ma non fornisce alcun elemento né giudizio sul suo contenuto. I mercanti riassumono subito gli elementi significativi per uno sfruttamento commerciale della nuova rotta: distanza approssimativa, tipologia delle merci disponibili, loro valore anche secondo il parere di esperti, testimonianze dirette sulle attitudini e sui costumi degli indigeni secondo quanto essi o i loro corrispondenti a Lisbona hanno potuto direttamente vedere. Invece tutti gli episodi relativi all'esplorazione sono riferiti dal solo Niccoloso: soltanto dalla sua testimonianza apprendiamo dei modi degli sbarchi, dei contatti con i Guanci e delle caratteristiche fisiche dei loro manufatti, delle sembianze delle isole. Da Niccoloso e solo da lui conosciamo particolari che implicano una presenza a bordo delle navi, come la reazione dei marinai di fronte alle manifestazioni vulcaniche, la distinzione capitale tra il lato sopravvento e quello sottovento nella geografia dell'arcipelago, i modi delle preparazioni alimentari, le forme delle abitazioni e dei manufatti non trasportati a bordo delle navi.

Non solo ogni particolare è citato dalla voce appropriata: ognuna si caratterizza per formule verbali o osservazioni peculiari. Così il traduttore annota la data, come si è visto, secondo lo schema latino e dichiara la posizione di Siviglia secondo la partizione provinciale romana (*Hispanie Ulterioris civitatem*)<sup>8</sup>. Da parte loro i mercanti precisano, come accade normalmente a proposito delle navigazioni in flotta, che le navi giunsero *omnes* a destinazione (§ 2); che, secondo le consuetudini mediterranee per la navigazione commerciale armata, le due navi maggiori erano fornite di provviste per una navigazione oceanica e la terza era armata, evidentemente per servire alla scorta delle altre (mentre ad esempio la lettera diplomatica inviata dal re Alfonso di Portogallo al papa per chiedere l'assegnazione delle isole insiste piuttosto sugli aspetti militari della spedizione, specificando che, evidentemente per diritto di conquista, *tam homi-*

<sup>8</sup> Questa abitudine sembra assai radicata, almeno in ambito cancelleresco: un esempio di inizio Cinquecento è citato da D. SCRUIZZI, *Alvise Ca' da Mosto, un veneziano e le scoperte portoghesi*, «Studi veneziani», 64 (2011), pp. 87-108, alle pp. 90-91.

*nes quam animalia et res alias per violentiam occuparunt*)<sup>9</sup>. Per due volte, giusto a cornice del racconto di Niccoloso (§§ 2, 11), i mercanti esprimono i propri ragionati dubbi sulla convenienza economica di un commercio con le isole; perfino il fatto che gli indigeni deportati dividano il nutrimento dà luogo ad una lode della più mercantile delle virtù, la *fides* (§ 14). Tanto i mercanti quanto Niccoloso dichiarano implicitamente le frequentazioni italiane, i primi osservando che i Guanci deportati *ridentes sunt et alacres et satis domestici, ultra quam sint multi ex Hispanis* (§ 12), il secondo descrivendo *ydioma eorum satis politum et more ytalico expeditum* (§ 4) e soprattutto facendoci gustare, attraverso tante mediazioni, il sapore dei fichi secchi delle Canarie, affine a quelli di Cesena (*ficus siccas in sportulis palmeis, bonas uti cesenates* § 5, dove l'aggettivo richiederebbe la maiuscola)<sup>10</sup>. In quanto marinaio, Niccoloso è bene attento, quando descrive un porto, alla disponibilità in esso di approdi sicuri di acqua dolce (*fundum ancoris aptum etsi modicum portuose sint, fertiles tamen aquarum omnes*), secondo un'attitudine professionale che mi è capitato di notare in diversi portolani tardomedievali; la similitudine con cui viene descritto il pennacchio vulcanico dell'isola di Tenerife, assimilato ad una grande vela che, con la sua antenna sorretta da un albero di nave, viene gonfiata dal vento, è la stessa con cui un navigatore del secolo successivo, Grazioso Benincasa, descrive due differenti scogliere<sup>11</sup>.

Apparet in summitate malus, magnitudinis in modum mali cuiusdam navis, ad quem appehensa pendet antenna cum velo magne latine navis in modum scuti retracto, quod in altitudinem tractum tumescit vento et extenditur plurimum,

<sup>9</sup> La lettera è stata pubblicata da G. PADOAN, *Petrarca, Boccaccio e le Canarie*, p. 269.

<sup>10</sup> La maiuscola andrebbe anche concessa a *repertas* nel passo di poco precedente *insulas quas vulgo repertas dicimus* (che poi la lezione sia corretta è confermato dalla frase *prima ex compertis insulis* subito sotto).

<sup>11</sup> Si veda in proposito G. BENINCASA, *Portulario/Portulan*, in corso di stampa a cura di chi scrive presso Le Belles Lettres, *Introduction*. Si notino nel paragone istituito da Niccoloso la duplice ripetizione di *malus* in tre righe, indice di una certa enfasi espressiva o di qualche imbarazzo del traduttore (come anche, mi sembra, la consecutiva retta da *sic... quod*), e la doppia indicazione sinonimica *magne latine navis* e *longe navis*: Niccoloso si riferisce dunque alle cosiddette navi lunghe, cioè le galere da combattimento di uso comune nel Mediterraneo nel secolo XIV e non alle navi tonde (quali erano senza dubbio le due *naves* che raggiunsero le Canarie, dato che portavano *equos et arma et machinamenta bellorum varia ad civitates et castra capienda* § 2). Si tratta comunque ad una vela triangolare (non dunque di una *cocca* a vele quadre) come mostra il passo *appehensa pendet antenna cum velo magne latine navis in modum scuti retracto*: a conferma di una forte aderenza al sottostante testo volgare, si osservi che non si usa la forma dotta "triangolo", ma *scutum* come è normale in coevi testi di matematica pratica in volgare.

deinde paulatim videtur deponi, et similiter malus in morem longe navis; demum ergitur et sic continue agitur, quod undique circumdantes insulam fieri advertere.

Niccoloso, e solo lui, si mostra in grado di stimare in modo relativamente preciso la distanza delle isole dalla terraferma (§ 3), distanza che invece i mercanti misurano grossolanamente in giornate (§ 2); ed è ovviamente Niccoloso a fornire una stima del perimetro della prima isola avvistata, misurato in maniera approssimata, e delle dimensioni della seconda, che correttamente giudica un po' maggiore della prima. Non si può attribuire se non ad un testimone diretto l'osservazione (§ 9) per cui le diverse isole *dicunt ydiomatibus adeo inter se esse diversas ut invicem nullo modo intelligantur*. Niccoloso, infine, si mostra partecipe di una coscienza professionale a tutta prova: egli precisa subito che le isole distano *longe minus* da Capo San Vincenzo che da Siviglia (§ 3), cioè dal Portogallo che dalla Spagna (in realtà le distanze non sono così differenti: 511nm da Cabo San Vicente e 564 da Sanlúcar), che è il motivo più netto e cogente per cui Don Alfonso richiede al papa che le isole siano assegnate alla monarchia lusitana (e infatti viene ripetuto due volte nella missiva ufficiale riedita da Giorgio Padoan)<sup>12</sup>.

Se in questo testo tutte le voci recitano opportunamente la propria parte – e non vi è dubbio che quella del primattore spetti a Niccoloso, che riesce a farci giungere perfino le sue sensazioni circa il gusto dei fichi della Gran Canaria – certo quella meno appariscente è quella del traduttore. S'è già detto che l'attribuzione al gusto curioso ed erudito di Boccaccio, alle sue fonti composita e talora inattese, alla sua passione geografica ben conviene al carattere dell'opere. Ma chi riprenda in mano l'incartamento del *De Canaria* dovrà cercare di chiarire in dettaglio come si spiegano in un autografo i numerosi errori di copia e di grammatica che Pastore Stocchi e altri hanno segnalato; dovrà chiedersi sulla base di quali elementi il testo si possa ritenere concluso, e non piuttosto lasciato a mezzo, dato che nessuna formula di chiusura segue alla nota sui numerali dei Guanci, evidentemente tratta da un confronto con i quattro prigionieri condotti in Europa<sup>13</sup>; e dovrà, almeno in prima battuta, attribuire l'attenzione ai corpi nudi dei Guanci e la precoce prospettiva occidentalista del *De Canaria*, piuttosto che a Boccaccio, a Niccoloso. Notando che, tra le cose che

<sup>12</sup> G. PADOAN, *Petrarca, Boccaccio e le Canarie*, p. 269: *quod predictae Insule nobis plus quam alicui principes propinquiores existant*; p. 270 *propter vicinitatem que nobis est cum Insulis*.

<sup>13</sup> Già Sebastiano Ciampi (*Monumenti d'un manoscritto...*, p. 59) opinava che il testo «non fosse trascritto per l'intero»: che è peraltro la condizione della maggior parte dei testi di carattere tecnico o scientifico in volgare del tardo Medioevo e primo Rinascimento.

il nocchiero *noluit recitare*, vi è l'ubicazione delle Isole Fortunate: che certo Boccaccio, come ogni geografo, non avrebbe taciuto e i mercanti fiorentini, interessati alle merci, ancorché povere, che se ne potevano trarre, avrebbero volentieri comunicato; ma che il marinaio Niccoloso, come il tecnico Faussone sei secoli dopo e per i medesimi motivi, non è disposto a rivelare.